

IL SAGGIO

Il fascismo italiano e il Novecento La giusta distanza aiuta gli storici

Ogni generazione di storici ha il suo "fascismo". Nel senso che le chiavi di lettura del ventennio cambiano, non solo per l'approfondimento degli studi, ma anche per la distanza che via via aumenta tra il momento storico raccontato e quello in cui opera lo storico che lo racconta. Se quindi i primi storici del fascismo erano anche testimoni diretti, se la seconda generazione aveva comunque memoria almeno familiare di quanto successo, gli storici che hanno cominciato a fare ricerca da una ventina di anni o poco più possono giovarsi di una distanza che consente uno sguardo più distaccato da un lato, ma anche più globale.

"Il fascismo italiano" (Carocci, pp 428, 34 euro) è ap-

punto un volume collettivo, curato da Giulia Albanese, docente di Storia contemporanea all'Università di Padova, scritto da storici nati più o meno nel corso degli anni Settanta, quando il dibattito più strettamente ideologico sul fascismo si stava in qualche modo esaurendo. Per questo è un volume nuovo, importante, che guarda al fascismo senza minimizzare la sua portata, né le sue responsabilità. Perché se gli italiani fanno ancora fatica a fare i conti col fascismo è anche per qualche motivo di partenza nell'analisi storica: per la voglia frequente, soprattutto nei primi anni del dopoguerra, di assolvere il popolo italiano; per la tendenza, soprattutto negli anni Sessanta, a ridimensionare l'impatto del fascismo sulla

società italiana; senza trascurare poi le posizioni più marcatamente politiche, lecittissime ovviamente, ma non utili a fare chiarezza.

E invece il libro curato da Giulia Albanese fotografa bene molti aspetti del fascismo, a cominciare dalla molteplicità di culture da cui origina e che in qualche modo spiegano la sua natura ambigua, insieme conservatrice e rivoluzionaria. E ancora è importante collocare il fascismo in ambito internazionale, partire dalla influenza che il fascismo italiano ha esercitato su altri modelli dittatoriali o apertamente totalitari, in modo anche da evitare quel tirarsi fuori dalle responsabilità complessive della seconda guerra mondiale che è stato largamente praticato – e da

parti diverse e spesso opposte – nel dopoguerra.

Ci sono, in questi 13 saggi, alcune costanti che meritano attenzione. Per esempio il peso che gli aspetti simbolici hanno avuto nel fascismo e che possono essere ridotti a folklore. La stessa violenza che è parte centrale nella politica fascista è anche in qualche modo liturgia dai forti connotati simbolici. E poi c'è il legame del fascismo con il prima e con il dopo, perché il fascismo certamente non è stato – crocianamente ma non solo – una parentesi nella storia d'Italia. È importante invece farlo rientrare nella storia del Novecento, altrimenti si rischia il mito, che negativo o positivo che sia, rimane comunque estremamente pericoloso. —

NICOLÒ MENNITI-IPPOLITO

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il saggio a cura di Giulia Albanese